

I dibattiti in corso nell'attuale stagione politica

DOVE VA IL PARTITO COMUNISTA

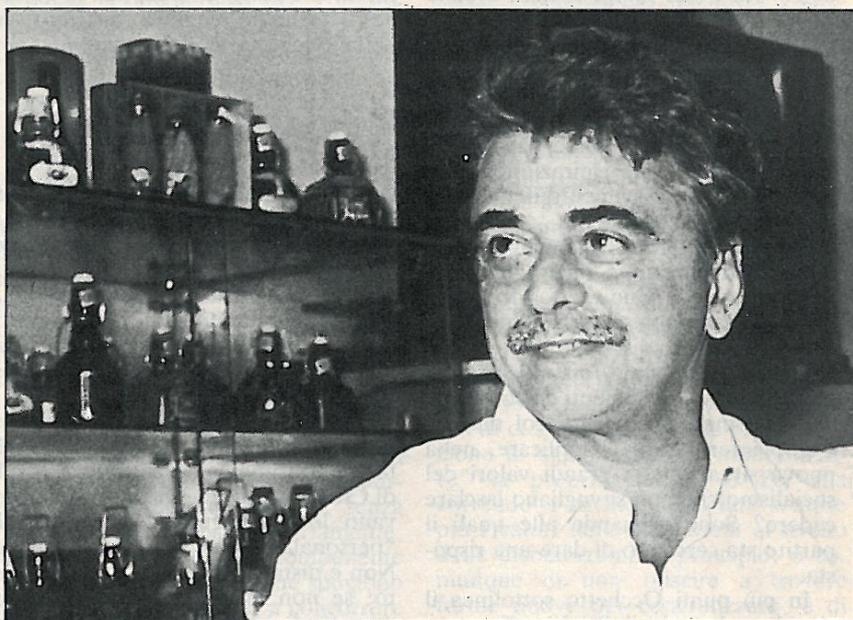
Dopo anni di tentativi e dibattiti il più grande partito della sinistra italiana sta evolvendo verso un nuovo inquadramento teorico. Quali sono gli elementi che caratterizzano questa ricerca di una nuova identità? E perché, proprio a ridosso del congresso, i comunisti rilanciano la questione cattolica?

ANTONIO MARIA BAGGIO

Se il Pci dovesse proprio cambiare nome, ha detto Giorgio Napolitano, potrebbe chiamarsi "Partito del lavoro" o "Partito dei lavoratori", nomi adatti ad un partito che si rinnova ma mantiene la sua caratteristica dominante. Il fatto è che qualcuno, all'interno del Pci, teme che non di un rinnovato partito comunista si tratti, ma di un diverso partito, non più comunista.

E' quanto dice da anni Armando Cossutta. Lo diceva al XVI congresso, nel 1983, quando lo "strappo" da Mosca era ancora caldo; esso aveva anche il significato, per i comunisti italiani, di sottolineare la specificità del loro comunismo: lo strappo continuava la scelta del "partito nuovo" voluto da Togliatti quarant'anni prima, quando aveva abbozzato la "via italiana al socialismo"; d'altra parte, rifiuto del modello sovietico non significava abbandono del marxismo, quel particolare marxismo italiano nel quale il partito di Berlinguer continuava a riconoscersi.

Cossutta ripete le sue preoccupazioni nel 1989, alla vigilia del XVIII congresso, quando è la stessa Unione Sovietica a rifiutare il "modello sovietico" e a gettarsi con tutte le proprie forze in una impresa per la quale giustamente Gorbaciov ha usato il verbo *perestrojz*, cioè ricostruire, riorganizzare, rifare. Una analoga necessità di *perestrojka* si avverte nel documento di lavoro congressuale preparato dal segretario del Pci Achille Occhetto, per il quale però, diversamente da Gorbaciov, la *perestrojka* italiana non si realizza attraverso il richiamo ai



padri ideologici: è più chiara la coscienza che rinnovamento ci può essere solo senza ideologia. L'abbandono del marxismo, di cui Cossutta accusa il gruppo dirigente, è semplicemente una necessità per poter fare politica in Europa oggi.

La linea Occhetto

Ma cosa rimane allora del patrimonio ideale del Pci? Il dibattito di questi anni ha portato ad un chiarimento teorico sulle grandi linee, che trova concordi le diverse sensibilità presenti

nel partito. La "linea Occhetto" parte dunque dalla constatazione che il mondo intero sta attraversando rivolgimenti profondi, tali da costringere ad andare oltre le diverse tradizioni del movimento operaio: non è possibile tornare a ripiegarsi in una visione classista, e non basta dedicarsi a lotte sociali per una più equa distribuzione della ricchezza. Attualmente, secondo Occhetto, l'ingiustizia del sistema sociale si manifesta soprattutto con l'accrescersi e il moltiplicarsi di poteri economici, politici e finanziari in gran parte sottratti al controllo democratico: «Compito della sinistra è portare la democrazia a regolare poteri e diritti che oggi le sono sottratti».

E' un compito di espansione, di compiuta realizzazione della democrazia: il segretario del Pci lo giudica come un coerente sviluppo dell'azione storica del partito. Il Pci, in passato, ha già dato un valido contributo alla democrazia, inserendo in essa grandi masse di popolo; oggi considera la democrazia non come una via del socialismo, ma come la via del socialismo.

Da un'affermazione come questa

Achille Occhetto, segretario del Partito comunista italiano; ha assunto la guida del partito in una fase molto delicata per l'intera sinistra europea.

vengono conseguenze importanti, che la direzione del Pci ha fatto proprie. Per quanto riguarda il *metodo* dell'azione politica, ad esempio, il Pci assume i *valori della non-violenza* come riferimento ideale e politico per la propria azione.

Quanto al *campo d'azione*, la mondialità dei processi richiede al partito di crescere ad una dimensione europea, come componente di una sinistra unita, per poter instaurare un dialogo

DOVE VA IL PARTITO COMUNISTA

tra il Nord e il Sud del mondo, allacciati dall'interdipendenza, dalla dimensione planetaria dei problemi. La necessità di una azione unitaria della sinistra europea è imposta, secondo Occhetto, dall'incapacità delle vecchie classi dirigenti di dare, ai nuovi problemi generati dallo sviluppo, delle soluzioni umanamente accettabili.

Questa esigenza di una *misura* umana nel valutare gli avvenimenti e la società, è senz'altro l'aspetto più interessante del documento di preparazione al congresso. Essa viene in luce anche nei contenuti della "scelta democratica", che per il Pci non significa solo la mera accettazione, già acquisita, delle regole formali della democrazia parlamentare, ma l'apertura di una nuova frontiera per il socialismo: «Meccanismi di dominio nella sfera dell'economia e nel mondo dell'impresa, nella comunicazione, nella formazione, nei servizi, nell'organizzazione della vita e dei tempi sociali, creano nuove alienazioni e nuovi antagonismi tra chi decide e chi non decide, tra chi sa e chi non sa, tra chi può e chi non può». Il socialismo, quindi, non è più concepito come "sistema", come "legge della storia", ma come patrimonio di esperienza e come ispirazione ideale e politica di un movimento democratico di trasformazione.

Appare evidente che la rifondazione culturale del partito è ancora in fase di impostazione. C'è una certa incertezza di fondo dovuta al permanere di elementi di analisi marxisti in un contesto che rende inapplicabile il marxismo. Sono elementi da conservare? E come armonizzarli col nuovo? Come interpretare e applicare, nella nuova situazione, i grandi valori del socialismo che non si vogliono lasciare cadere? Sono domande alle quali il partito sta cercando di dare una risposta.

In più punti Occhetto sottolinea il ritardo col quale il Pci ha affrontato certi problemi, ed indica dei punti sui quali la revisione dev'essere particolarmente approfondita. Si sente la necessità, ad esempio, di una nuova riflessione sullo stato, che abbandoni l'idea, propria della tradizione marxista, di uno stato onnipotente e onnipresente e abbracci quella di uno stato che stabilisce alcune finalità e regole di interesse generale e assicura i più ampi diritti individuali e sociali.

La cultura politica del movimento operaio, spiega il segretario, è stata inoltre caratterizzata, in passato, da una accentuazione dell'interesse per l'aspetto economico. Oggi il benessere è diffuso; la modernizzazione ha por-

tato dei vantaggi materiali quantitativi, facendoli pagare con la rinuncia all'esercizio di certi diritti. Il capitalismo, sostiene Occhetto, ha imposto infatti, in questi anni, una sua scala di valori che privilegia la dimensione privata ed economica rispetto alle altre esigenze civili e sociali. L'intera sinistra si è trovata impreparata davanti a questo processo, provocando una «crisi della solidarietà», una «perdita di coscienza unitaria nel mondo del lavoro», una «crisi della sua stessa rappresentanza».

Si è imposta insomma una «nuova conservazione», che non colpisce solo la parte più debole, ma la società nel suo insieme. Al contrario, l'esigenza delle persone è di essere sempre più padrone della propria vita, e l'esigenza della collettività è «di controllare le finalità e le conseguenze della produzione e dello sviluppo». E' nel mondo del lavoro, che rimane il riferimento fondamentale del partito, che è possibile intervenire contro i meccanismi di subordinazione che si diffondono nella società; e facendo forza su questo mondo, preso nella sua massima estensione, praticare quel «riformismo forte» che punta a «cambiare la qualità nello sviluppo e nella distribuzione della ricchezza e del potere».

L'immagine e la strategia

Una novità, in questa fase della vita del Pci, è che alle affermazioni si fanno seguire azioni, scelte politiche discutibili quanto si vuole ma efficaci. Con le sue iniziative internazionali e con i suoi interventi sull'ora di religione, sul fisco, sulla legge sulla droga, sulla riforma elettorale, sulla Fiat ed altro, Achille Occhetto è riuscito a stare sulle prime pagine dei giornali quasi quotidianamente. Sta inserendo la propria immagine accanto a quelle di Craxi e De Mita, che finora costituivano le due figure dominanti della "personalizzazione" della politica. Non è distante come De Mita («Ripeto: se non mi accettano ritornerò ai miei studi»); non è minaccioso come Craxi («Se non va come dico io ne tirerò le dovute conseguenze»). Si è presentato senza la faccia afflitta di Natta («Se non siamo al governo è perché ce l'hanno con noi»), con proposte, in genere, circoscritte e ragionevoli, che facevano intravedere, non dico un progetto politico, ma almeno un orientamento ideale generale. Si sta guadagnando la simpatia di chi comincia come povero cristo ma cresce ogni giorno; e nonostante una certa parte della stampa si sforzi di non farlo ingrandire agli occhi del pubblico, presentandolo come un politico di ordinaria statura, nel giro di qualche anno potrebbe anche arrivare

ad entusiasmare i suoi.

Questa operatività politica quotidiana era quanto chiedevano i due principali interlocutori di Occhetto all'interno del partito, Giorgio Napolitano e Pietro Ingrao. Essi rappresentano, l'uno, l'esigenza di operare concretamente come un partito di sinistra che possiede un progetto alternativo di governo e che riconosce nel Psi il suo alleato naturale; l'altro, l'esigenza di far propri i motivi del diffuso antagonismo sociale, di valorizzare i conflitti, di portare la democrazia sul terreno della società e dell'economia.

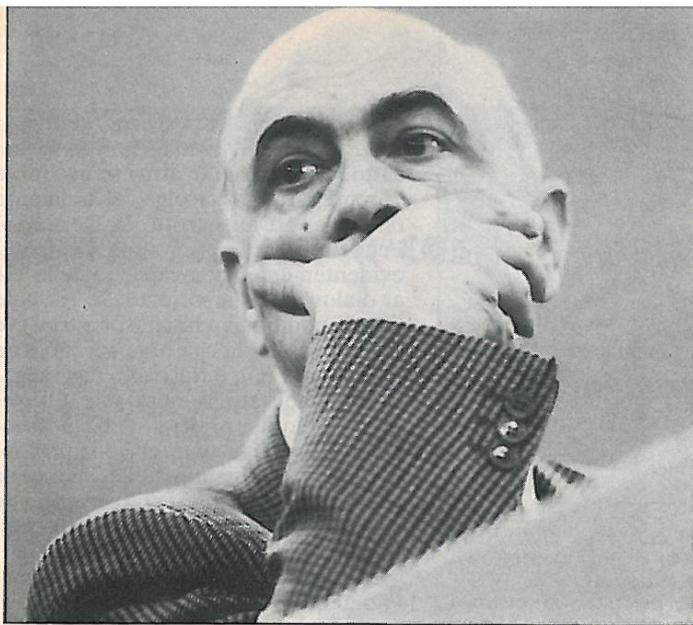
Occhetto ha cercato di rendere complementari le loro esigenze, di unificarle all'interno del progetto comunista di "alternativa programmatica": non cioè un'alternativa di schieramento, che lascia il Pci nello sterile ruolo di opposizione, consentendo al Psi di togliergli voti fino al momento in cui sarà abbastanza forte da decidere di dare vita ad una alternativa delle sinistre comandata da Craxi; ma un progetto che vede il Pci comportarsi fin d'ora come partito di governo,



intervenendo su tutte le questioni, aprendo nuovi problemi, sviluppando un programma: entrando, insomma, in concorrenza col dinamismo che negli ultimi anni ha caratterizzato il Psi, non al fine di un accordo con la Democrazia cristiana, ma di un governo delle sinistre.

Se questo progetto riuscisse, il Pci costringerebbe il Psi a rinunciare alla propria posizione di arbitro della politica italiana e a scegliere con chi stare: con la Dc o col Pci, il Psi sarebbe comunque il secondo partito della coalizione.

Ma anche la Dc sarebbe costretta a scegliere, se diventare il partito conservatore che Moro non avrebbe mai



Giorgio Napolitano, il "ministro degli Esteri" del Pci. Sotto a sin.: Pietro Ingrao rappresenta nel Pci una componente sensibile ai nuovi movimenti, alla valorizzazione in senso progressista dei conflitti sociali. A des.: un comizio in piazza negli anni '50. E' passato il tempo in cui l'adesione al marxismo e alla sua ottica di classe poteva fornire un efficace quadro culturale e teorico. Ora è necessario andare oltre due secoli di esperienza.



voluta e che contrasterebbe con l'esperienza fondamentale dei cattolici democratici; oppure intraprendere per davvero il rinnovamento, tentato e non realizzato, attualizzando e mettendo in opera il meglio del proprio interclassismo di ispirazione cristiana. L'evoluzione del Pci dunque, se proseguisse come vorrebbe, darebbe un grande contributo al chiarimento del quadro politico italiano.

L'efficacia politica quotidiana del Pci è dovuta però, principalmente, alle iniziative del segretario. Un dinamismo analogo dovrebbe essere proprio di tutto il partito, che non può affidarsi a lungo esclusivamente alle iniziative centrali o alla loro ripetizione in sede locale. Se così fosse, si otterrebbe, probabilmente, solo un successo di immagine, non anche il decollo di una strategia. Per questo, le innovazioni più profonde già acquisite nel documento congressuale e in certi settori del partito dovrebbero essere fatte proprie da tutti, dovrebbero diventare mentalità; dovrebbe prodursi un nuovo arruolamento, di gente che si forma sulle nuove posizioni e non ha vecchi schemi da superare. Il Pci ce la può fare? Un determinante banco di prova potrebbe essere fornito dalla *questione cattolica*.

Cattolico cercasi

Il Pci dichiara definitivamente conclusa la fase della "democrazia consociativa", di quel periodo cioè in cui governo e opposizione praticavano forme di collaborazione, che davano una larga base democratica alle decisioni; la fase consociativa parte da

Togliatti e giunge al suo culmine con la proposta berlingueriana del "compromesso storico" e col periodo dell'"unità nazionale". Nella fase consociativa l'atteggiamento prevalente nei rapporti dei comunisti coi cattolici è quello del dialogo e del confronto, che considera però i due interlocutori come due mondi separati.

Attualmente, con la linea dell'alternativa, e constatando il disagio profondo e diffuso di molti cattolici socialmente attivi, nei confronti della Democrazia cristiana, il Pci vorrebbe proporsi direttamente come interlocutore politico delle tante esperienze sociali animate dai cattolici: «La questione ormai aperta — ha dichiarato Occhetto in una recente intervista — è quella della collocazione nuova dei cattolici e della chiesa stessa in rapporto al sistema politico italiano, senza riferimenti privilegiati». C'è certamente, in questa proposta, la componente degli interessi immediati che spingono a cercare voti ovunque e a concorrere con i socialisti anche nella caccia al voto cattolico. Ma la questione cattolica sembra avere anche un peso strategico: dopo che in parte gli sono venuti meno i riferimenti sociali tradizionali di tipo classista, il Pci ha bisogno dell'apporto di gruppi sociali attivi e idealmente motivati; e i gruppi concretamente impegnati contro le diverse forme di emarginazione e alienazione, a favore della pace, della collaborazione internazionale, i gruppi che, insomma, già vivono molte delle indicazioni ideali che il nuovo programma comunista ha messo sulla carta, sono prevalentemente cattolici.

Lo stesso documento congressuale è cosciente che il partito, per realizzare

questo incontro, deve modificare se stesso: riconoscendo, anzitutto, l'autonomia del sociale nei confronti di tutto ciò che è statale e partitico; e «arricchendo le proprie motivazioni» alla lotta inserendovi il "messaggio" che dal mondo cattolico arriva alla politica. Dal momento che il Pci sta ripartendo dai fondamenti, e sta cercando anche, al livello culturale, i fondamenti di una nuova politica, quest'ultima indicazione appare molto interessante: ma cosa comporta?

Comporta senz'altro un'autocritica per una certa «riduzione di intensità nel richiamo ai valori umani», come ha sostenuto recentemente Aldo Zanardo, direttore di *Critica marxista*. E in effetti ci sembra che, nella preoccupazione di aggiornare, di "modernizzare" la propria analisi, il Pci stia correndo il rischio di lasciare sempre più i valori della solidarietà al livello delle dichiarazioni di principio, o comunque di non riuscire a trovare forme nuove per concretizzarli, e di aprirsi invece, nella pratica, e soprattutto nella pratica delle sue generazioni più giovani, a elementi della cultura radicale-individualista: e, francamente, elevare l'individuo, seppure organizzato, a misura ultima del giudizio, ci sembra un passo indietro rispetto alle esigenze positive di cui il socialismo è storicamente, anche se faticosamente, il portatore.

Giuseppe Vacca, parlamentare comunista e direttore dell'Istituto Gramsci, si oppone decisamente a questa interpretazione: «Non da oggi — ci ha detto —, ma tradizionalmente, siamo un movimento di libertà, il quale deve sempre esprimersi in un accrescimento di libertà degli individui. Ma non

DOVE VA IL PARTITO COMUNISTA

dobbiamo dimenticare che, in campo laico, la cultura della solidarietà moderna è quella del movimento operaio. Da questo punto di vista abbiamo una concezione dell'individuo come individuo sociale, e non individualistica».

Resta il fatto che proprio su questi temi l'apporto cattolico all'alternativa è considerato importante: «Anche dal contributo che verrà da parte cattolica — ha sostenuto l'on. Giuseppe Chiarante ad un recente convegno di studi — dipenderà, in notevole misura, il carattere dell'alternativa che si realizzerà: se sarà, cioè, un'alternativa solo in chiave modernizzante e di gestione del potere, o se sarà un'alternativa realmente più sensibile a esigenze e domande di fondo di "nuova solidarietà"».

Ma che spazio hanno attualmente i cattolici che già si trovano dentro il partito? Non si deve dimenticare che il loro numero, come militanti o come elettori, è sempre stato rilevante; giunse al massimo negli anni settanta, quando il Pci esercitava una forte attrattiva, anche ideale, poi caduta. Negli anni recenti sono emersi, o riemersi, elementi antireligiosi o di diffidenza, anche per l'espandersi nel partito della mentalità individual-radical, che hanno accentuato, come ammette Chiarante, il senso di "estraneità" o di "esternità" dei cattolici presenti nel Pci.

Stando così le cose, è evidente che se ora si pensa ad un ruolo rilevante dei cattolici nel partito (un ruolo non limitato al contributo che i singoli, lasciando la dimensione di fede nella sfera privata, possono dare), un ruolo cioè legato al fatto di essere portatori di valori ispirati dall'esperienza religiosa, valori che devono entrare nella rifondazione culturale della sinistra, è la mentalità profonda del partito che, su questi aspetti, deve cambiare.

Passi importanti, in questa direzione, sono stati fatti: «Non può del resto esservi — secondo Chiarante — alcuna difficoltà, oggi, a dire esplicitamente che una certa critica marxiana della religione è storicamente superata; e che riemergono con evidenza, invece, le radici cristiane di tanta parte del pensiero di Marx e della sua idea della liberazione dell'uomo».

Se dunque oggi si accetta che dall'esperienza umana ispirata al cristianesimo possono scaturire valori e conoscenze relativi a ciò che l'uomo è e a come è fatto, capaci di orientare l'agire politico, è necessario riprendere antiche discussioni sugli aspetti fondamentali della vita: la nascita, l'educazione, la maternità, la malattia,



1988: giovani comunisti alla "Festa de l'Unità". Per il Pci è conclusa la fase della "democrazia consociativa", nella quale governo e opposizione collaboravano. Si è aperta invece quella della "alternativa di programma", che dovrebbe portare le sinistre al governo del paese.

la morte... con la consapevolezza che esistono, tra cattolici e comunisti, divergenze profonde che riguardano la stessa concezione dell'uomo. Esistono anche possibilità di convergenza, perché entrambe le parti, seppure in modo diverso, considerano spontaneamente l'uomo non come individuo isolato, ma nell'insieme delle sue relazioni, e dunque sanno parlare non solo in termini di diritti, ma anche di responsabilità: due cose che vanno d'accordo più spesso di quanto non si creda, specialmente quando si cerca di costruire le condizioni per prevenire gli eventi negativi, quali diseducazione, divorzio, aborto, suicidio... Se l'ottica classista del marxismo spingeva finora a prendere in considerazione solo l'individuo e la classe, la crisi del classismo dovrebbe favorire la rivalutazione di comunità basilari come la famiglia, vista non come un luogo dove si assumono solo responsabilità, ma, secondo anche l'esperienza cristiana, come un luogo dove maturano le condizioni per la piena realizzazione della persona, uomo e donna, nella loro diversità e nella loro unità.

Questa è un'occasione che l'area comunista può cogliere aprendosi, nel dialogo coi cattolici, a nuove solidarietà, oltre a quella di classe, e dunque anche ad una nuova solidarietà tra uomo e donna, che molti già sperimentano, senza avere ancora, forse, le parole nuove per dirla.

E tutto questo si può fare se non si consente all'ideologia individual-radical, che guadagna spazio nella società fino a sembrare a molti un'ottica naturale, di sostituire la vecchia ideologia di classe: approfittiamo della morte di un'ideologia per cogliere nuovi valori, per conoscere di più l'uomo.

Ciò che il Pci si può chiedere, è di interrogarsi con profondità maggiore

di quanto finora non sia stato fatto sui motivi per cui la maggior parte dei cattolici socialmente attivi su un fronte "progressista" si rivolga, al momento del voto, ad un partito, la Dc, che il Pci giudica "conservatore". Esiste, evidentemente, una capacità della Dc al dialogo con la società o se si vuole una disponibilità a lasciarsi costringere al dialogo con la sua base sociale, che il Pci finora non è riuscito a raggiungere. C'è in questo, sembra, una difficoltà al livello dei principi, dell'ispirazione ideale, una incomprensione profonda per come sia possibile che nella stessa fede siano presenti elementi che agli occhi del comunista sono incompatibili.

E' una difficoltà che emerge puntualmente, ad esempio, nei giudizi sull'attuale pontificato: il papa viene accusato di essere reazionario, in quanto applica la dottrina tradizionale, quando parla di morale sessuale o di difesa della vita in riferimento all'aborto; ma viene citato volentieri e considerato innovatore della dottrina quando difende la vita dei popoli più sfruttati.

In realtà è la stessa fede che nei due casi spinge il papa a prendere posizione: il modo in cui nel Pci si distingue tra ciò che è buono e ciò che è cattivo nei cattolici, non corrisponde, molto spesso, al modo in cui i cattolici vivono la loro fede: Non consola il fatto che questa vasta ignoranza della cultura altrui sia, con ogni evidenza, reciproca.

I problemi posti dal "nuovo corso" comunista, per il loro carattere radicale, di fondazione dell'agire politico, richiedono una mobilitazione prima culturale e sociale che partitica. Un partito comunista che si dispone a riconoscere quanto di cristiano, ma anche di liberale, è presente nelle sue radici culturali, offre un importante contributo a tutta la società, perché la chiama tutta intera, nelle sue varie componenti culturali, a capire quanto ognuna deve all'altra, a riconoscere, oltre alle diverse identità, gli intrecci e gli scambi, sotterranei o palesi, che la storia ha realizzato. E' un lavoro che si può compiere solo dopo il superamento delle ideologie, ma solo da parte di chi vive esperienze positive. E' certamente un rischio, ma la crisi, che non riguarda solo il Pci, costringe a pensare in grande.

Il XVIII congresso, dicono, darà soprattutto indicazioni politiche concrete. Ma servirà anche, ci sembra, per capire fino a che punto nel corpo del partito sono presenti le consapevolezza del documento di Occhetto, fino a che punto, di conseguenza, si stia aprendo effettivamente una grande partita. E fino a che punto, in futuro, sarà possibile, da cattolici, scegliere fra diversi partiti.

Antonio Maria Baggio